

R2
Il personaggio

Incontro con il premio Nobel per la pace impegnato nella difesa di chi non ha voce

CARLO PETRINI

ADOLFO Perez-Esquivel, premio Nobel per la pace nel 1980 per aver denunciato gli orrori della dittatura militare argentina degli anni '70, si occupa da sempre della difesa dei diritti di chi non ha voce, dei non rappresentati, degli ultimi, e oggi con la sua associazione, Serpaj, promuove forme di ritorno alla terra come strumenti di prevenzione e dialogo e promozione dei diritti nelle realtà più difficili dell'America Latina.

Come si difende la sovranità alimentare in un mondo con forti disparità economiche e sociali?

«La sovranità alimentare è una sfida importantissima, cruciale, e dobbiamo renderci conto che questa è possibile solo ponendo al centro i piccoli e medi produttori, cioè le realtà promotrici di un modello agricolo sostenibile. Le popolazioni devono smettere di essere spettatori per diventare attori principali e protagonisti del proprio destino e della propria storia. È una responsabilità di tutti noi».

I piccoli e medi produttori sono tuttavia quelli più in difficoltà nel sistema ipercompetitivo di oggi.

«Il problema è che la maggior

Bisogna porre al centro i piccoli e medi produttori, cioè realtà promotrici di un modello sostenibile

parte di loro, che sono la spina dorsale del sistema alimentare, non ha denaro per far fronte al modello competitivo imposto dall'agroindustria. Nel 2025, l'80 per cento della popolazione del pianeta vivrà nelle periferie delle città perché la terra sta finendo progressivamente in mano alle multinazionali, che perseguitano indigeni e contadini per poter praticare monocoltura, sfruttamento minerario, estrazione del petrolio. Questo modo di intendere lo sviluppo e il rapporto con la natura sta privando della terra gran parte della popolazione che, se non agisce in maniera compatta, non ha la forza necessaria per opporsi al potere di queste imprese. Ricordo con nostalgia e affetto Helder Cámara, un amico di tante battaglie in America Latina. Lui diceva: "Quando dovevo l'elemosina ai poveri dicevano che ero un santo, quando ho iniziato a chiedere perché ci sono così tanti poveri, hanno iniziato a dire che ero un comunista". Ma perché ci sono i poveri? Nessuno desidera essere povero. Perché la ricchezza e la tecnologia si accumulano nelle mani di pochi? Per me democrazia significa dare a tutti gli stessi diritti e le stesse opportunità. Oggi, se vogliamo davvero raggiungere una democrazia compiuta, dobbiamo ripensare la



Perez-Esquivel

“Ritroviamo l'equilibrio tra l'uomo e il territorio”

società in cui viviamo. Gli indios mapuches del Cile vengono condannati per terrorismo perché si oppongono ai grandi progetti minerari e mettono in discussione il diritto di distruggere il loro territorio, mentre i devastatori sono tutelati dalla legge. È evidente che qualcosa va rivisto».

Dipingi uno scenario a tinte fosche, pensi ci siano vie d'uscita percorribili?

«Bisogna capire come resistere, in modo cooperativo o con altri sistemi innovativi. La rete fisica, l'unione delle persone, è l'unica via d'uscita, diversamente non conti nulla. Voi avete il progetto di crea-



re 10.000 orti in Africa, che è un'idea interessante perché mette in discussione il paradigma dominante. Anche la mia associazione realizza orti e formazione agricola e tecnica per ragazzi di strada e piccoli produttori nella provincia di Buenos Aires, perché dalla terra può partire il riscatto. Facciamo formazione a questi giovani della provincia perché imparino a relazionarsi con la terra in maniera alternativa al modello di sfruttamento che ormai sembra l'unico possibile. Realizziamo anche banche dei semi autoctoni in cui recuperiamo e cataloghiamo le sementi indigene e tradizionali, ci opponiamo radical-

mente al sistema dei brevetti che non può essere applicato all'agricoltura, alla vita».

Sono d'accordo, siamo vittime di un'idea di progresso che invece di favorire la qualità della vita delle persone mira solo all'accumulazione del capitale, del denaro, spesso a spese di questa terra che è la sola garanzia che abbiamo per la sopravvivenza della nostra specie.

«Non a caso insieme alla mia associazione ci stiamo battendo da tempo per l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'ambiente».

Ecco, a che punto è la politica? Credi che sia matura per fare propria questa battaglia di civiltà?

«Penso che tanta strada sia ancora da fare. Non è facile capire per chi non vive in prima persona la violenza di certe situazioni. Qualche tempo fa, per sensibilizzare le istituzioni argentine, ho portato Julian Domiguez, l'allora ministro dell'agricoltura e oggi presidente della Cámara, a vivere due giorni interi con i contadini della provincia di Buenos Aires. Solo allora ha compreso compiutamente la realtà e la drammaticità della situazione. Credo ci sia bisogno di toccare con mano, per quanto possibile. Diversamente si rimane su un piano teorico e la situazione resta invariata».

Tu hai una lunga storia di frequentazione delle popolazioni indigene dell'America Latina, credi abbiano qualcosa da insegnarci?

«Gli indigeni preferiscono parlare di territorio piuttosto che di terra, perché territorio significa storia, cultura, memoria, appartenenza. Terra spesso si collega solo al concetto di proprietà. A questa distinzione tengono molto. Oggi una delle sfide più grandi è ristabilire

l'equilibrio perso con la madre natura in questa vertigine di velocità e di crescita. Tutti vogliono accelerare, cercano lo sviluppo. Ma i semi non si possono forzare, altrimenti si spezza l'equilibrio e si muore. Questa è una lezione che i popoli indigeni, a differenza nostra, non hanno mai dimenticato».

Mi pare interessante il fatto che utilizzi la parola equilibrio.

«Ti racconto un episodio. Una volta mi trovavo in Chiapas insieme a Samuel Ruiz, allora vescovo di San Cristobal de las Casas. Ero là per un convegno su disarmo e sviluppo e approfittai per andare a trovare alcuni amici della comunità maya. Parlando con uno di loro gli domandai: "Cos'è per te lo sviluppo?" E lui mi rispose: "E tu cosa vuoi sviluppare? Vuoi che ci siano più macchine, più computer o cos'altro?" Nella lingua maya non esiste la parola sviluppo. È un termine occidentale. E allora, gli chiesi: "Che parola utilizzerai?" Per noi esiste solo la parola equilibrio, tra noi, con

Il cibo che produciamo, lo spreco d'acqua e l'uso dei beni comuni stanno consumando la Terra

gli altri, con la terra, con il cosmo e con Dio. Quando si rompe l'equilibrio nasce la violenza". Questo discorso mi è sempre rimasto impresso e l'ho fatto mio. Dobbiamo sempre far tesoro della saggezza degli indigeni».

Anche noi occidentali urbanizzati dovremmo affidarci al concetto di equilibrio?

«Il mondo è ogni giorno più accelerato e ogni giorno più violento in questa sua accelerazione, è imprescindibile tornare a pensare in una dimensione di equilibrio. Scienza e tecnica devono essere al servizio dell'umanità e degli esseri viventi, e per questo dobbiamo ristabilire l'ordine delle priorità, tornare a interrogarci su quali sono le necessità reali di ciascuno e quali invece quelle imposte dal nostro sistema di società dei consumi, che ormai permea anche le relazioni interpersonali. Se noi distruggiamo questo piccolo pianeta chiamato Terra, che è l'unico che abbiamo, tutto il resto perde di senso, diventa fantascienza. Dobbiamo vedere come il cibo che produciamo, l'acqua che sprechiamo, l'uso considerato che facciamo dei beni comuni, stanno riducendo la nostra casa comune. Dobbiamo recuperare l'equilibrio tra la madre terra e l'individuo».



Realizziamo orti e formazione per i ragazzi di strada di Buenos Aires perché imparino le alternative possibili allo sfruttamento

Ci opponiamo radicalmente al sistema dei brevetti che non può essere applicato all'agricoltura, alla vita